

qualsivoglia sorte o servitio, sieno tutti semplici, et senza alcun intaglio, o cornicie o berretta, così li peducci delle volte come li capitelli delle colonne o pilastri. Non mancherete di eseguire quanto in questa vi commettiamo, essendo di così la volontà nostra. State sano, di Fiorenza el dì 8 di luglio 1568. Eccetto capitelli et base che sieno a l'ordinario, et se ne troveremo alcuno altrimenti, li pagherà chi li farà fare» (ASF, *Mediceo del Principato*, 232, 13v).

EMANUELA FERRETTI

NILE GREEN, *The Love of Strangers: What Six Muslim Students Learned in Jane Austen's London*, Princeton, Princeton University Press, 2016, pp. 416.

Nile Green, docente della University of California – Los Angeles, attento alle varie modalità di partecipazione dell'Islam e dei musulmani ai processi di globalizzazione dell'età moderna e contemporanea, affronta nel volume il tema degli scambi tra l'Europa e il mondo musulmano, ricostruendo il soggiorno di studi di sei giovani persiani nella Londra della Reggenza (1811-1820), più precisamente tra il settembre 1815 e il luglio 1819. L'operazione, voluta dall'erede al trono di Persia 'Abbās Mīrzā (1789-1833), era finalizzata all'apprendimento delle 'nuove scienze' (*'ulum-i jadid*) in elaborazione in Europa e quindi alla modernizzazione del paese, uscito duramente sconfitto da uno scontro, la guerra russo-persiana del 1804-1813, che ne aveva evidenziato l'arretratezza scientifica, tecnologica e militare rispetto alle controparti europee.

Grazie a una ricostruzione al contempo vivida e scrupolosa di una miriade di episodi concreti, inseriti in una narrazione coerente, il saggio offre uno spaccato esemplare della società britannica all'inizio del XIX secolo. Green riesce a far comunicare, all'interno del medesimo quadro, una varietà di processi e fenomeni storici: il consolidamento dell'impero britannico nel subcontinente indiano, il rinnovato afflato missionario della Chiesa anglicana e l'emancipazione di alcune minoranze cristiane, lo sviluppo di scienze come l'astronomia e la geologia, la radicalizzazione politica di alcuni gruppi di lavoratori urbani, la crescente industrializzazione e l'esplosione della comunicazione con l'applicazione alla stampa della forza del vapore. Complessivamente, Green intende dimostrare non solo l'attiva partecipazione e in alcuni casi il contributo degli studenti persiani a queste trasformazioni, ma anche il carattere mutuale e reciproco degli scambi culturali descritti, che si parli di sviluppo delle conoscenze o di rapporti d'amicizia. Ciò che consentì ai persiani di conseguire le conoscenze e le competenze ricercate fu in buona parte la loro capacità di istituire collaborazioni e di decifrare e utilizzare i codici della sociabilità locale – anche a dispetto dei condizionamenti religiosi e culturali della società d'origine. Delineando i contorni delle amicizie e delle relazioni sentimentali da loro strette, Green evidenzia la possibilità stessa della nascita di un sentimento di «xenophilia» – l'amore per gli stranieri appunto – tra i membri di civiltà apparentemente distanti fra loro.

Ma l'originalità e il merito di *The Love of Strangers*, più ancora che nella messa in discussione dei concetti di identità e di modernità, risiedono in due scelte

metodologiche peculiari. La prima consiste nel realizzare una storia globale in scala microstorica. Di questa soluzione, discussa tra gli altri in Italia da Giuseppe Marcocci nell'introduzione al libro di Sanjay Subrahmanyam, *Mondi Connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2014), Green si è fatto promotore in un volume e in una serie di articoli prodotti durante l'elaborazione di *The Love of Strangers*.<sup>1</sup> Essa risulta nella ricostruzione di un segmento della biografia di uno o più intermediari culturali, al fine di dimostrare nella concretezza del quotidiano il carattere globale di fenomeni quali, ad esempio, lo sviluppo tecnologico e scientifico al principio dell'età industriale o la trasformazione della sociabilità degli strati superiori della società. Giustamente, Green attua questa scelta ricorrendo in modo accorto a una grande varietà di fonti. Infatti, il suo lavoro si fonda principalmente sulla relazione di viaggio di uno dei sei studenti, *Mirzā Sālih Shīrāzī* (scritta e letta in persiano), ma per fornire una ricostruzione più sfaccettata e al fine di identificare alcuni personaggi citati da *Mirzā Sālih* con un'ortografia spesso equivoca, Green si è appoggiato anche a corrispondenze e periodici, diari e memorie, registri parrocchiali e indirizzari postali, dipinti e disegni. Un simile approccio alle fonti è del resto essenziale per rendere credibile l'altra scelta metodologica accennata, cioè presentare i risultati della ricerca come un racconto. Infatti, le biografie intrecciate degli studenti non sono incastonate in una più ampia discussione di carattere tematico: è piuttosto la discussione dei problemi storiografici ad essere subordinata allo svolgersi degli eventi in ordine cronologico, tanto che l'autore ammette di aver compiuto alcuni interventi sulla resa dei dati «for heuristic and narrative purposes» (p. 321). L'adozione della forma narrativa è motivata da una significativa riflessione sul ruolo dello storico nella società contemporanea, proposta in *Muslims, Europe, and the Clash of Civilizations: How Can Historiography Help Us?* («Perspectives on Europe», IV, pp. 16-21), un articolo in cui l'autore discute anche *The Love of Strangers*. Riconoscendo la scarsa influenza nella sfera pubblica della «deconstructive and analytical historical scholarship», Green sostiene che gli storici professionisti possano legittimamente produrre delle «narrative histories». L'obiettivo è rompere il monopolio sulle narrazioni storiche goduto dai sostenitori della tesi dello 'scontro di civiltà' e quindi offrire al grande pubblico un'alternativa che resti però radicata in una scrupolosa indagine storica.

---

<sup>1</sup> N. GREEN, *Terrains of Exchange: Religious Economies of Global Islam*, Oxford, Oxford University Press, 2015, e, tra i saggi, Id., *Paper modernity? Notes on an Iranian Industrial Tour, 1818*, «Iran: Journal of Persian Studies», LXVI, 2008, pp. 274-284; Id., *Among the dissenters: reciprocal ethnography in nineteenth-century Inglistan*, «Journal of Global History», a. IV, vol. II, 2009, pp. 293-315; Id., *Journeymen, Middlemen: Travel, Transculture, and Technology in the Origins of Muslim Printing*, «International Journal of Middle East Studies», a. LVI, vol. II, 2009, pp. 203-224; Id., *Persian Print and the Stanhope Revolution: Industrialization, Evangelicalism, and the Birth of Printing in Early Qajar Iran*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», a. XXX, vol. III, 2010, pp. 473-490; Id., *The Madrasas of Oxford: Iranian Interactions with the English Universities in the Early Nineteenth Century*, «Iranian Studies», a. XLIV, vol. VI, 2011, pp. 807-829.

Considerando che una delle tesi chiave del libro è la possibilità storica della coesistenza tra membri di civiltà differenti, le scelte metodologiche di Green hanno un forte valore politico, bilanciato da un'interpretazione delle fonti che rimane convincente malgrado egli chiami a fondarla anche uno strumento tanto ambiguo quanto l'empatia dello storico (p. 321). Ora, è necessario ricordare che le avventure dei suoi persiani rappresentano comunque le esperienze di una élite privilegiata: rispetto ai problemi della società multiculturale contemporanea, il loro valore politico è incerto. Più saldo rimane invece il valore storiografico di tutta l'operazione, anche grazie alla varietà dei suoi bersagli polemici. Nel complesso, la «alternative history of England» (p. 20) che Green intende raccontare attraverso gli occhi dei persiani sottrae terreno alla retorica dello 'scontro di civiltà' – poco importa se di marca occidentale o islamica – e alle idee che in essa trovano nuova forza. Ad esempio, mettendo l'accento sullo stretto legame tra religione, progresso tecnologico-scientifico e impero nel quadro dell'attività missionaria della *British and Foreign Bible Society*, Green scredita il mito di un'Europa in cui sviluppo delle scienze e secolarizzazione vanno di pari passo: crolla così l'idea stessa di una contrapposizione netta tra «European progress» e «Muslim obscurantism» (p. xv). Insistendo sulla reciprocità degli scambi culturali, l'autore svuota di senso il concetto di *gharbzadegi*, nato in Iran negli anni Sessanta del secolo scorso per indicare l'«intossicamento da Occidente» di certi settori della società e della cultura locali (p. 266). Ma la stessa insistenza rende questa storia alternativa anche alle tesi espresse da Edward W. Said in *Culture and Imperialism* (1994): gli schemi di egemonia e resistenza di cui parla l'autore di *Orientalism* anche a proposito della Gran Bretagna del XIX secolo non possono essere applicati alla vicenda studiata da Green (p. 216).

All'incrocio della volontà di parlare al grande pubblico e di quella di rovesciare su più fronti immagini storiografiche consolidate si spiega anche il riferimento che l'autore fa a Jane Austen (1775-1817) sin dal sottotitolo del libro e nel corso di tutto il volume. Collocando la vicenda dei sei studenti persiani nel bel mezzo degli ambiti d'esperienza e degli orizzonti di aspettativa della Austen e dei personaggi dei suoi romanzi, Green attiva un meccanismo di straniamento efficace sia per gli 'addetti ai lavori' sia, a maggior ragione, per quel più ampio pubblico che nella Londra di Jane Austen è abituato a vedere un'icona incontaminata della cultura britannica ed europea.

Le scelte metodologiche dell'autore hanno tuttavia un costo: la qualità degli approfondimenti tematici compiuti a margine della narrazione non è sempre omogenea. In particolare, Green mette in contrapposizione la religiosità del matematico Olinthus Gregory (1774-1841), una delle figure chiave del soggiorno dei persiani in Inghilterra, con quella del teologo William Paley (1743-1805). Green estende al «rationalizing trend» espresso da Paley nella fortunatissima *Natural Theology* (1804) l'aggressione portata da Gregory contro «the Deistic premise of "natural religion"» nelle sue *Letters to a Friend, on the Evidences, Doctrines, and Duties of the Christian Religion* (1811), attestate su posizioni di «extreme scriptural literalism» (pp. 77-79 e anche pp. 151-154). Ma in questo testo Gregory, anziché attaccare Paley nel capitolo dedicato ai 'deisti', lo chiama in aiuto alle pagine VII, 98 e 99 proprio per difendere l'attendibilità della Bibbia citando alcune sue

---

opere (le *Horae Paulinae* del 1790 e *A View on the Evidences of Christianity* del 1794). Tutto questo forse non esclude che Gregory e Paley avessero opinioni tra loro inconciliabili nei termini posti da Green, ma in tal caso Green doveva ai lettori una dimostrazione puntuale che invece manca.

Questa *defaillance* non è sufficiente a invalidare un lavoro dai molti meriti, in ultima analisi ben documentato e capace di far interagire tra di loro in modo originale differenti campi storiografici. Tuttavia suggerisce che la scelta metodologica e politica del saggio d'analisi offerto al grande pubblico come una narrazione storica sia ancora tanto coraggiosa quanto difficile da seguire.

EMANUELE GIUSTI